

DOMENICA XV T.O.

Luca 10,25-37

I settantadue discepoli sono tornati dalla predicazione pieni di entusiasmo e Gesù li ha invitati a rallegrarsi non tanto per gli esiti positivi della missione, ma perché "i vostri nomi sono scritti in cielo": sono entrati a far parte del regno di Dio, della pienezza di vita. Nel colloquio tra Gesù e i suoi, si inserisce un dottore della Legge; sembra una presenza estranea in questo contesto, ma Luca sta continuando a presentarci la strada che il Maestro indica ai suoi e ad ogni uomo, per raggiungere la vita eterna, cioè la piena partecipazione alla vita dell'Eterno, vita piena, vita realizzata anche per tutti gli uomini. Strada non facile, ma la parabola ci dice anche che su questa via, nelle difficoltà, nei pericoli, nelle sofferenze c'è un Samaritano che ci vede, si avvicina, si commuove, si prende cura di noi, fascia le nostre ferite, si carica dei nostri problemi, si fa carico di tutta la nostra persona anche attraverso gli altri e la porta a salvezza. Questo samaritano è Gesù, ma che egli vede e desidera in ognuno di noi.

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».

Si presenta a Gesù un dottore della legge, uno di quei "veri israeliti" che Gesù incontra lungo il suo cammino. Questi gli fa una domanda "per metterlo alla prova", e subito siamo tentati di giudicare la sua richiesta come un atto provocatorio; dal contesto invece si deduce che la sua richiesta nasce dal desiderio di conoscere Gesù e saggiare la sua "competenza" religiosa: è un rabbino itinerante, autodidatta, non è stato alla scuola di qualche maestro, eppure ha un seguito, compie gesti prodigiosi, insegna in modo nuovo ma non in contrasto con la Scrittura, e tanti lo ammirano. La sua buona fede e la sua ricerca di risposte profonde sono dimostrate dalla domanda che pone: cosa fare, quali atteggiamenti assumere, quali strade intraprendere, non per "avere", cioè meritare, guadagnarsi con le proprie opere giuste la vita eterna, ma per "ereditare" una vita piena, realizzata, quella che l'uomo sogna da sempre, ma che non riesce a raggiungere perché supera le sue capacità; è consapevole che una vita così si può solo ereditare, avere in dono, accogliere con disponibilità e riconoscenza, ma non sa quali siano gli atteggiamenti e le disposizioni interiori per riceverla in dono e non opporvi resistenza.

Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?».

Gesù raramente dà risposte pronte, non impone la sua verità, ma chiede alla persona di ricercare in se stessa la risposta. Solo rientrando in se stesso, cercando nel profondo, con l'intelligenza, con le risorse e capacità che ha a disposizione, l'uomo può incominciare ad scoprire la risposta giusta. Il dottore conosce a fondo la Scrittura e Gesù gli chiede non solo di ricordare ciò che è scritto, ma domanda "Come leggi?", cioè come interpreti quanto hai letto, come tocca e parla alla tua vita? E' una domanda che rivolge anche a noi e su cui ci invita a riflettere ogni volta che leggiamo o ascoltiamo la Parola.

Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso».

La risposta del dottore sorprende: di tutte le 10 parole, di tutti i più di 600 precetti da osservare, egli fa una sintesi inaspettata: unisce due testi diversi (Dt. 6,5 e Lv.19,18) che riassumono il comandamento dell'amore; secondo la sua interpretazione sono questi i più importanti, tutto il resto è secondario, relativo. Mettere Dio al primo posto impegnando nella ricerca e nell'adesione a lui tutto se

stesso, è il primo passo che non può essere disgiunto dall'amore verso il prossimo. Con questa affermazione egli anticipa quanto Gesù porterà a compimento fondendo in modo indissolubile i due comandi, affermando che l'amore verso Dio si vive e si attua attraverso l'amore per l'uomo; non vi è gerarchia fra di essi: formano un unico comando: la fede, la religione si vive fuori dal tempio e deve entrare e realizzarsi nella vita quotidiana.

Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Gesù apprezza la sincerità dell'uomo, il suo modo di interpretare e vivere la scrittura e aggiunge un comando "fa questo" : solo percorrendo questa strada si può ottenere in dono la vita piena, perché solo l'amore realizza e riempie di senso la vita dell'uomo, solo l'amore lo rende simile a Dio, solo l'amore è in grado di vincere la morte e renderlo quindi partecipi della sua vita.

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?».

La Legge intendeva come prossimo "colui che mi sta vicino", un appartenente al popolo eletto; la parola ebraica infatti significa l'amico, il solidale, il collega. Più che una giustificazione, la domanda sembra una richiesta di chiarimento, un voler conoscere qual è il confine dell'amore, fin dove deve arrivare, chi davvero è vicino a lui, in modo che egli lo possa amare, accorgersi di lui, servirlo.

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto».

Gesù per rispondere non fa grandi ragionamenti o discorsi teologici ma racconta una parabola. Un uomo è in viaggio, forse solo simbolicamente sta "scendendo", si sta allontanando da Gerusalemme, il centro vitale religioso e politico di Israele. Non si sa a quale gruppo sociale appartenga, né la nazionalità, o la religione: è uno qualunque che da solo si avventura su una strada molto pericolosa, in un paesaggio desertico e pietroso. Viaggia su di un percorso su cui di solito ci si incammina insieme, in carovana perché facilmente si incappa in gruppi di balordi che assalgono e derubano i viandanti; l'essere solo lo espone ancor più al pericolo; infatti è assalito dai banditi. Nemmeno degli assalitori conosciamo la nazionalità o la storia: l'unica cosa certa è che al centro del racconto di Gesù c'è un uomo che ha estremo bisogno di aiuto, è "lasciato mezzo morto".

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

Entrano in scena due addetti al culto: un sacerdote e un membro della tribù di Levi. Il primo era addetto all'offerta del sacrificio nel tempio; l'altro aveva funzioni di servizio subalterno all'interno del tempio stesso: ordine, pulizie. Sono due uomini "di religione" che tornano probabilmente da un servizio liturgico. Oltre a questa caratteristica, li accomuna il comportamento che assumono in questa situazione: vedono l'uomo, si accorgono di lui e della sua situazione, ma passano oltre, dall'altra parte della strada. Forse hanno paura di essere aggrediti a loro volta, forse sono preoccupati della purità rituale, forse non vogliono mettersi nei pasticci o forse non hanno tempo da perdere. Da due persone che per una settimana hanno partecipato alle solenni liturgie del tempio, luogo della presenza di Dio, ci si aspetterebbe attenzione e servizio verso i bisognosi; invece sono insensibili, non provano compassione, non sanno cogliere il momento e l'occasione per rendere vera e vitale la loro religiosità. Non hanno capito che è fuori dal tempio che si vive la fede; è il "per caso", cioè le circostanze e le coincidenze della vita, che ci offrono l'occasione per incontrare chi è nel bisogno e vivere concretamente la nostra fede, il nostro amore verso Dio.

Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.

Gesù a questo punto contrappone i due uomini religiosi, non ad una brava persona, ad un giudeo "giusto", ad un praticante, ma ad un samaritano, un nemico, un pagano, uno escluso dalla religione e dalla salvezza come si pensava in Israele. Non è un "buon" samaritano come siamo abituati a definirlo, è un samaritano e basta, anche lui in viaggio, anche lui con i suoi progetti, i suoi problemi, i suoi difetti, la sua religione. Ciò che lo differenzia dagli altri due è il suo modo di guardare e di vedere l'uomo: non rimane indifferente di fronte al bisogno, prova compassione, il patire-con, si accorge dell'altro e della sua sofferenza, ne prende parte: per lui l'altro non è un estraneo.

Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno".

La descrizione di ciò che il samaritano fa alla vista del ferito è accurata e precisa. Gesù non trascura nessun particolare perché vuol contrapporre la sua reazione a quella dei due. Di fronte ad un uomo che si trova nel bisogno dimentica progetti, affari, inimicizie, norme religiose, stanchezza, paura e si lascia coinvolgere. Non fa ragionamenti, si lascia guidare dal cuore. Non è spinto da motivi religiosi, dal desiderio di piacere a Dio, dal calcolo dei "meriti" che può acquistare aiutando il disgraziato, ma solo dal fatto che si sente "stringere il cuore", preso dal sentimento che è una proiezione di ciò che prova Dio nei confronti del debole, del bisognoso, del peccatore. Ci sono dieci verbi in questo versetto che descrivono le azioni del samaritano quasi a proporre nuovi dieci...comandamenti ad ogni uomo chiamato a vivere l'unico comandamento che Gesù ci ha lasciato.

Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui».

E' Gesù ora che pone una domanda, invertendo i termini di quella che gli era stata fatta: vuole che sia il dottore della legge a darsi una risposta: prossimo è colui che diventa prossimo, si fa vicino, chi è capace di amare, di dimenticare se stesso per essere accanto all'altro, soprattutto nel momento del bisogno. E il suo interlocutore riconosce che è proprio il samaritano il modello di chi si fa prossimo e che non esistono frontiere nell'applicazione del dovere di amare: l'amore di misericordia, quello che è peculiarità di Dio, è un'esigenza che non conosce confini.

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Le ultime parole riassumono tutto il messaggio della parabola: fatti prossimo di chi è nel bisogno ed erediterai, avrai in dono la vita. E' un messaggio forte anche per noi che troppo spesso dimentichiamo che chi ama il prossimo ama certamente anche Dio (1Gv.4,7); e anche se non ne ha consapevolezza, si sta comportando "da Dio". Anche tutti coloro che spesso noi consideriamo i lontani, i "samaritani" di oggi, tutti coloro che si prendono cura, aiutano, amano l'uomo, senza saperlo, stanno amando ed adorando il vero Dio.

Spunti per la riflessione e la preghiera

"La vita eterna", cosa significa questo termine per me? La intendo come dono o come conquista?

- Quali atteggiamenti e comportamenti sono chiamati ad assumere per entrarvi? In famiglia, nel lavoro, nella vita sociale, nei rapporti con i vicini, gli immigrati, gli stranieri, gli indifesi, i deboli?
- Sono capace di superare leggi, regole e precetti pur di compiere un atto di amore verso chi è nel bisogno?
- "Va e anche tu fa così" con chi mi passa accanto, con chi non conosco, con il diverso, con lo straniero: vederlo, averne compassione, farsi vicino, fasciarne le ferite, prendersene cura, offrirgli ospitalità. E' difficile, oggi è controcorrente, ma è questo che Gesù mi chiede. In concreto posso....
- Apprezzo e stimo i non credenti per il loro servizio verso il prossimo? Li giudico o mi dà gioia credere che in questo modo anche loro stanno "ereditando" la vita?